

<https://electronicintifada-net>
24 maggio 2025

Finché Gaza camminerà, si rifiuterà di cadere Asmaa Abdu

Prima del genocidio, camminare per Gaza era un atto di libertà, un semplice piacere che trasmetteva un senso di pace.

Le strade erano vive, piene di movimento, risate e conversazioni. Conoscevo ogni strada a memoria, ogni angolo mi sembrava familiare. Camminavo senza paura di perdermi: le strade di Gaza mi riportavano sempre a casa.

Ora, camminare non è più una cura, è una sofferenza. Le stesse strade che un tempo portavano i passi di studenti, lavoratori e famiglie sono ora sepolte sotto le macerie. I luoghi che un tempo attraversavo quotidianamente – negozi, scuole, case – sono scomparsi. Ciò che rimane è un paesaggio di rovine, irriconoscibile e soffocante.

Camminare per Gaza non è più il caldo abbraccio della familiarità, ma il confronto con la perdita.

Le strade non sono solo piene di detriti provenienti da edifici distruttivi, ma sono diventate anche discariche di rifiuti non raccolti. I servizi comunali di Gaza [sono al collasso](#).

[I camion della spazzatura](#) che un tempo mantenevano pulite le strade sono stati distrutti o resi inutilizzabili dalla mancanza di carburante.

I rifiuti si accumulano a ogni angolo, marciscono sotto il sole, rilasciando un fetore che si aggrappa all'aria. Sciame di zanzare si alzano dai rifiuti, portando malattie a una popolazione già sofferente di fame e malnutrizione. La diffusione delle infezioni è inarrestabile, eppure non esiste medicina, né sollievo, né modo di interrompere il ciclo delle malattie.

Prima, camminavo per queste strade e vedevo operai che spazzavano le strade davanti ai loro negozi, e bambini che correvano con gli zaini che rimbalzavano sulla schiena. Ora, cammino con cautela, calpestando cumuli di sporcizia, frammenti di quella che un tempo era una città fiorente.

La popolazione di Gaza, già stremata dalla fame e dalla guerra, è costretta ad affrontare questo paesaggio in rovina, mentre i suoi corpi diventano sempre più deboli ogni giorno che passa.

La popolazione di Gaza, già stremata dalla fama e dalla guerra, è costretta ad affrontare questo paesaggio in rovina, mentre i suoi corpi diventano sempre più deboli ogni giorno che passa.

Suole nere

Mentre cammino, noto i piedi di chi mi circonda. Molti camminano scalzi: i loro piedi raccontano storie di sofferenza, le piante annerite dalla terra.

Chi ha ancora delle scarpe le indossa finché non sono altro che sottili strati di tessuto, che a malapena si tengono insieme. Il lusso di avere calzature nuove non esiste più; la gente indossa quelle che ha finché non si rompe.

Camminare per Gaza oggi è un'esperienza dolorosa, non solo emotivamente ma anche fisicamente. Ogni passo è una lotta contro la stanchezza, la fama e le ferite. Le strade sono piene di persone che si muovono lentamente, i loro corpi troppo deboli per camminare con la stessa energia di un tempo. Nei loro occhi vedo il prezzo della sopravvivenza.

Passo davanti a un *tikiyeh*, una mensa di beneficenza, dove i bambini stanno in file interminabili, in attesa di una piccola porzione di cibo. Sono gli stessi bambini che un tempo correvano a scuola la mattina, ridendo e giocando con gli amici. Qui, se ne stanno in silenzio, con i corpi fragili, gli occhi infossati.

La fame ha rubato la loro infanzia, sostituendola con un'esistenza scandita dall'attesa: attesa del cibo, attesa dell'acqua, attesa della fine delle sofferenze.

Più avanti lungo la strada, un'altra fila si estende verso una stazione di rifornimento d'acqua. Senza carburante per far funzionare le pompe, l'acqua pulita scarseggia. Le persone trasportano bottiglie, taniche e secchi vuoti, sperando di riempirli con quello che trovano.

Le famiglie razionano attentamente l'acqua, sapendo che potrebbero non avere un'altra possibilità di rifornirsi. La sete di Gaza non è solo di acqua, ma di dignità: del diritto di vivere senza mendicare per i beni di prima necessità.

Ancora in piedi

Tra la distruzione, vedo alcune case ancora in piedi, ma solo in parte. I muri sono crepati, i tetti crollati e le finestre frantumate.

Famiglie che non hanno altro posto dove andare cercano di rendere nuovamente vivibili le loro case distrutte. Appendono stoffe e vecchi vestiti sui buchi spalancati nei muri, alla disperata ricerca di un po' di privacy, di un senso di riparo. Queste coperture improvvisate sventolano al vento, una fragile barriera contro il mondo esterno.

Famiglie che non hanno altro posto dove andare cercano di rendere nuovamente vivibili le loro case distrutte. Appendono stoffe e vecchi vestiti sui buchi spalancati nei muri, alla disperata ricerca di un po' di privacy, di un senso di riparo. Queste coperture improvvisate sventolano al vento, una fragile barriera contro il mondo esterno.

Prima, queste case erano luoghi caldi, pieni dei profumi dei pasti cucinati in casa, del suono dei giochi dei bambini e del conforto delle riunioni di famiglia. Ora sono fredde e fatiscenti, e i loro residenti vivono nella paura di un altro sciopero che ne farà crollare completamente i muri.

Mentre continuo a camminare, il mio cammino mi porta verso il confine egiziano-palestinese a Rafah. È un varco che un tempo simboleggiava un collegamento con il mondo esterno, un passaggio verso la sicurezza. Ora è un vicolo cieco. Sigillato per ordine israeliano, il confine intrappola 2,5 milioni di persone in una prigione a cielo aperto.

Da quando Israele [ha preso il controllo](#) del valico di Rafah all'inizio di maggio 2024, non sono ammessi né medicinali, né cibo, né beni di prima necessità .

Ai malati che necessitano di cure mediche urgenti viene negato il diritto di andarsene. Gli studenti che ottengono borse di studio all'estero vedono i loro sogni svanire. Alle famiglie che hanno già perso tutto viene detto che non possono nemmeno cercare rifugio oltre questi confini.

Questa è una punizione collettiva: un atto deliberato di crudeltà che lascia un'intera popolazione a lottare per sopravvivere.

Prima non pensavo mai al confine. Non ne avevo bisogno. La vita a Gaza era difficile, ma c'erano movimento e possibilità. Ora, ogni passo che faccio mi ricorda che siamo intrappolati. Le strade non portano alla libertà; portano solo a più sofferenza.

Ancora camminando

Il cessate il fuoco non era altro che un'illusione. Le bombe si sono forse fermate per un attimo, ma la sofferenza non è mai cessata.

Le strade sono ancora devastate, i mercati hanno gli scaffali vuoti e gli ospedali sono pieni di pazienti incurabili.

Coloro che fuggirono verso sud in cerca di sicurezza tornarono e non trovarono altro che le stesse tende, la stessa fama, la stessa disperazione.

Anche quando i camion degli aiuti umanitari sono autorizzati ad entrare, i prezzi sono incredibilmente alti: come possono persone che non lavorano da più di un anno permettersi cibo che ora costa il doppio?

Anche quando i camion degli aiuti umanitari sono autorizzati ad entrare, i prezzi sono incredibilmente alti: come possono persone che non lavorano da più di un anno permettersi cibo che ora costa il doppio?

Non c'è ricostruzione, né guarigione, né ritorno alla normalità. Il cessate il fuoco non è mai stato concepito per portare la pace; è stato solo un breve respiro prima del prossimo attacco.

Ora, mentre il genocidio è ripreso in pieno svolgimento, le persone vagano di nuovo per le strade senza meta. Ma questa volta non temono la morte. Temono la vita, una vita che non è più una vita, ma una discesa inarrestabile agli inferi.

Eppure camminano. Non ci sono macchine, né autobus, né carburante, solo la voglia di continuare a muoversi.

Le donne, nei loro tradizionali abiti da preghiera, camminano con i volti segnati dal dolore, ma continuano a sorridere.

I bambini trasportano brocche d'acqua sulle loro fragili spalle, con i piedi coperti di polvere, e tuttavia continuano ad andare avanti.

Vedo uomini che hanno perso tutto – famiglie, case, mezzi di sussistenza – continuare a mettere un piede davanti all'altro.

Prima del genocidio, camminare era un atto di guarigione. Ora è un confronto con il dolore.

Ma finché Gaza cammina, si rifiuta di cadere. Anche attraverso le rovine, Gaza cammina. E finché camminiamo, siamo ancora qui.

Asmaa Abdu è coordinatrice di progetto presso Sameer Project, un'organizzazione umanitaria.

-
-
-